

IN
PRIMO
PIANO

◆ **All'indomani dell'intesa nazionale fra Majko e i democratici di Berisha il paese vive un terremoto di identità**

◆ **A chi va la solidarietà espressa, ai kosovari moderati di Ibrahim Rugova oppure ai capi dell'esercito di Liberazione?**

◆ **Non è chiara la posizione del governo L'«entità» auspicata per il Kosovo significa autonomia o indipendenza?**

Albania, troppo in crisi per una guerra

Ma i leader di Tirana temono un colpo di mano serbo ai loro confini

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDANI

TIRANA Guerra? E chi la farà la guerra? Quel giovanotto con la tuta mimetica e l'elmetto di due misure più grandi, quello che presidia, fucile alla mano, chissà che ministero sulla Shetitjoria Deshmoret e Kombit, l'arteria principale di Tirana che tutti chiamano Boulevard tanto c'è solo quello? O i poliziotti che gestiscono usando improbabili mitra come bastoni del traffico? O i ragazzi un poco bulli con le scarpe da ginnastica e giacche a vento di plastica con le scritte italiane? I lustrascarpe che sono spuntati come funghi in mezzo allo «struscio» della festa per l'ultimo giorno del Ramadan? I bimbi scaldi che chiedono l'elemosina picchiando tamburi più grandi di loro?

Il tam tam un poco lugubre si meschia al rumore dei clacson e a quello del mercato levantino (sigarette di contrabbando, semi di girasole, bilance in affitto a chi si vuol pesare) ed è una perfetta metafora acustica della condizione dell'Albania: rullano i tamburi, ma poi dove si va?

I giornali riportano le notizie della Grande Intesa Nazionale stretta dai socialisti del premier Pandeli Majko con il Partito democratico di Sali Berisha: in nome

degli albanesi che stanno nel Kosovo si è ritrovata l'unità degli albanesi che stanno in Albania. È un fatto e tutti ne sono contenti. Ma poi? «L'Albania si prepara alla guerra», titola «Rilindja Demokratike», il giornale dei berishiani, e poi aggiunge che «torna il motto: una Nazione, una politica». Vuol dire una politica, una sola politica, con quelli che stanno lassù, oltre le montagne del nord. Ma con chi esattamente? Con i moderati come Ibrahim Rugova, con gli auto-

nomisti, con gli indipendentisti, con i capi dell'Esercito di liberazione, l'Uck a sua volta diviso e lacerato? Il grande problema che Tirana non sa risolvere: qualsiasi il fine ultimo dell'appoggio ai

kosovari, ai cui «fattori politici e militari», come dice la dichiarazione diffusa l'altra sera dopo la riunione di tutti i partiti, «tutte le forze politiche albanesi offrono il loro sostegno».

Come se «i fattori» del Kosovo fossero uniti; come se quelli al di là delle montagne sapessero ciò che vogliono e lo volessero tutti; e

l'Uck non fosse prigioniero di una logica che lo porta sempre più ad essere l'unico strumento di resistenza, come dicono Rugova e i moderati, a fianco d'un popolo martirizzato dalle prepotenze dei serbi e nello stesso tempo l'elemento che produce una radicalizzazione politico-militare sempre più spinta, la quale non può contentarsi, ormai, meno dell'indipendenza...

A Tirana, dietro le dichiarazioni roboanti, le idee sono altrettanto confuse che laggiù dove si spara e si muore. La posizione ufficiale dell'Albania sul futuro del Kosovo? Negli ambienti diplomatici si dice che la sola certezza in merito venuta finora dal governo di Tirana è che nessuna soluzione sarà possibile se il Kosovo non sarà riconosciuto come una «entità». Cioè, pare di capire, se resterà come parte della Serbia nella Federazione jugoslava nel suo attuale assetto istituzionale. Una semplice autonomia, insomma, non basterebbe.

Ma «entità» è un termine abbastanza vago per dire tutto e nulla: sarebbe una «entità», il Kosovo, se, per esempio, diventasse una repubblica della Federazione com'è attualmente il Montenegro? O per essere una «entità» dovrebbe veder sancita la propria completa indipendenza? È probabile che i di-

rigenti di Tirana pensino a questo, magari nel contesto di una «soluzione del tipo Dayton», come pure si sente dire. Ma la soluzione di Dayton, che pure ha avuto il merito di far cessare la guerra in Bosnia, è basata su un principio che Belgrado non accetterebbe mai: la separazione delle etnie, nel Kosovo, significherebbe la partenza obbligata della minoranza, che laggiù è serba.

Insomma, l'incertezza è assoluta. E proprio questo, allontanando ogni ipotesi di soluzione, allontana però anche gli scenari di guerra, almeno quelli di una guerra dell'Albania contro la Serbia.

Non del tutto, però. Quello che può succedere, quello che probabilmente l'establishment albanese teme davvero quando ammonisce il popolo a «tenersi pronto», è una iniziativa limitata di Belgrado nell'Albania del nord. Nelle regioni montuose al confine con il

Kosovo, le province di Tropoje, Has, Kukes, quelle in cui sono mesi e mesi che non si vede un soldato o un poliziotto con la divisa di Tirana, dove dominano le milizie vicine a Berisha e le bande criminali, i serbi potrebbero essere tentati di intervenire per occupare le retrovie dell'Uck al di qua del confine. Come hanno fatto i turchi in Irak, per esempio, o gli israeliani nel Libano meridionale. Il gesto sarebbe avventato, ma Milosevic ha già dimostrato di saper giocare duro quando decide di sfidare la comunità internazionale. Proprio questa evenienza dovrebbe rendere più urgente l'iniziativa di Tirana per riprendere, con l'aiuto magari di una forza internazionale, il controllo sul nord del paese. A quel punto Belgrado potrebbe sentirsi più garantita e, forse, potrebbe riprendere il dialogo politico. Ma per ora sono sogni ad occhi aperti.

IL PUNTO

Missione «Pellicano 2» Il piano pronto a Roma

TONI FONTANA

ROMA Scenari militari, emergenze umanitarie. L'improvviso aggravamento della crisi nel Kosovo ha obbligato gli stati maggiori ad aggiornare piani pronti da tempo, a prepararsi. Se l'intransigenza di Milosevic porterà al fallimento della diplomazia, entreranno in azione i caccia della Nato che decolleranno dalle basi situate in Italia. In questo caso gli aerei italiani non parteciperebbero direttamente all'attacco così come era

militari agiranno solo se la situazione precipiterà) essere quello di «effettuare in condizioni di rischio operazioni di scorta per il recupero di personale Osce. In ogni caso, se si dovesse procedere ad un ritiro, anche parziale dei verificatori Osce, ciò avverrà in accordo con i serbi e l'Uck». In ogni caso ha spiegato il ministro - non si tratta in alcun modo di «una forza di invasione». Se i verificatori dell'Osce (gli italiani sono 200, 150 dei quali provenienti dalle forze armate) saranno oggetto di violenze la forza schierata in Macedonia sarà con ogni probabilità chiamata ad agire anche senza il consenso dei serbi o delle parti in guerra. L'altro scenario che s'affaccia è quello umanitario. L'aggravamento del conflitto potrebbe provocare l'esodo massiccio di popolazione verso l'Albania. Gli scafisti e i «mercanti» di esseri umani non mancherebbero di approfittarne e gran parte dei fuggitivi si scaricherebbe sulle nostre coste.

Il ministro Scognamiglio ha confermato ieri che l'Italia, d'intesa con altri partner europei, sta mettendo a punto i piani per un'operazione umanitaria in Albania. La pianificazione dell'iniziativa è stata affidata allo stato maggiore dell'Esercito. «Si tratterebbe di una sorta di Pellicano-2, del rafforzamento della rete umanitaria che si dovrebbe creare per accogliere l'afflusso dei profughi che in Albania sono già più di 20.000 - ci dice il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti. Alla missione potrebbero partecipare i soldati italiani che già si trovano a Tirana per addestrare i militari albanesi e riorganizzare le forze di polizia. Altri militari italiani si trovano nella base navale di Seseno per arginare i loschi traffici degli scafisti. La missione potrebbe essere organizzata d'intesa con altri paesi europei e con l'Onu. Per dirla con le parole di Scognamiglio «reparti logistici italiani» potrebbero trasportare «generi alimentari, coperte, medicinali, baracche, ospedali da campo per fronteggiare l'emergenza». Contatti sono stati avviati con l'Acnur, il commissariato per i rifugiati dell'Onu.

Le Nazioni Unite potrebbero accogliere l'iniziativa italiana a patto che non preveda «rimpatir forzati», che serva cioè a bloccare l'esodo verso l'Italia.

Alla prova la nuova legge Durazzo, sequestrato primo scafo

DALL'INVIATO

TIRANA Forse si è trovato il modo di fermare gli scafisti che portano i profughi dall'Albania in Italia, i contrabbandieri di merce umana che non esitano a buttare i bambini in mare pur di continuare indisturbati il loro commercio. Ieri, per la prima volta, è stata applicata la nuova legge approvata dal parlamento albanese e che consente, anche alle forze dell'ordine italiane, di sequestrare i gommoni con motori più potenti di 70 cavalli, quelli, cioè, che servono a fare la traversata dalle coste albanesi a quelle della Puglia.

Il sequestro è avvenuto dieci miglia al largo di Durazzo, ed è stato eseguito da una pattuglia della Guardia di Finanza che fa parte del contingente interforze (GdF, polizia di Stato e carabinieri) di 90 uo-

mini che, al comando del Direttore generale della polizia di Stato Nicola Simone, provvede in Albania all'assistenza e al coordinamento con le forze dell'ordine locali.

SOSTEGNO
DELL'ITALIA

La Guardia di Finanza di Valona collabora alla lotta contro gli scafisti



Il gomnone, lungo otto metri e con due motori fuoribordo di 450 cavalli, tornava dall'Italia, con a bordo il solo pilota, il quale è stato arrestato (non è stato precisato se gli uomini della Guardia di Finanza lo hanno consegnato

alla polizia albanese o se verrà trasferito in Italia). Il gomnone, con tutta evidenza, era sulla rotta di ritorno dalle coste pugliesi, dove aveva scaricato durante la notte il suo ca-

rico umano: qualche decina delle centinaia di disperati che nel buio, e ormai anche di giorno, affrontano la traversata in condizioni disumane. È probabile che, come è il caso degli ultimi giorni, il gruppo di clandestini fosse



Militari francesi, della Nato, salgono su un elicottero da ricognizione. Zivko Janevski/Reuters

composto prevalentemente da profughi kosovari, giunti a Durazzo per quella specie di tratta del contrabbando di esseri umani che si snoda dal nord-est al sud dell'Albania. I profughi entrano nella Repubblica sqipetara attraversando le zone montuose di confine con il Kosovo nelle province di Bajram Curri, di Has o di Kukes, oppure attraverso il lago di Scutari dal Montenegro. Una parte viene

raggruppata a Scutari, altri si ritrovano sulla costa, a Lezhe o direttamente a Durazzo. Il grosso prosegue per Valona, il porto del sud, dove avviene la maggior parte degli imbarchi. Il prezzo per il viaggio e la traversata viene pagato all'inizio, all'ingresso nel paese, perché i trafficanti non vogliono correre rischi. I rischi sono tutti per i disperati che sognano la terra al di là del mare.

P. SO.

COMUNICATO DEL CDR

Si è svolto nelle redazioni dell'Unità di Roma, Milano, Firenze e Bologna il referendum sull'accordo sindacale siglato il 17-1-1999. Su 189 aventi diritto i votanti sono stati 183. I «sì» 138, i «no» 23, le schede bianche 18, quelle nulle 4.

Il Cdr ringrazia tutte le colleghe e i colleghi e giudica altamente positiva la partecipazione al voto e il consenso espresso a una linea sindacale che, nello scontro durissimo e in una trattativa molto difficile, ha teso con senso di responsabilità ma con determinazione a strappare i massimi risultati possibili.

Ancora una volta la redazione dell'Unità ha saputo dimostrare una fortissima capacità di mobilitazione unitaria. Consideriamo questo il risultato più prezioso e importante per proseguire una battaglia che avrà sin dai prossimi giorni decisive verifiche.

Il Cdr intende utilizzare questa forza per ottenere ora il rispetto degli impegni assunti - in particolare dal socio di minoranza Ds, ma anche dall'azienda - per assicurare la vita delle cronache locali in Toscana e in Emilia grazie al rinnovamento del prodotto e alla costituzione di nuove società per editarlo oltre il 1999. E per risolvere

senza traumi per nessuno il drammatico problema delle eccedenze di organico, che, è bene ricordarlo, riguardano l'intera redazione.

Ugualmente il Cdr sarà impegnato perché il giornale nazionale esca finalmente con la foliazione completa, a 32 pagine, così come previsto dagli accordi, e perché l'azienda dimostri di essere capace di definire e attuare una efficace strategia di rilancio editoriale.

Il 1999 sarà l'anno della verità per l'Unità. Siamo certi che la redazione, la cui battaglia ha confermato l'accordo di solidarietà, con trattamenti uguali per tutti, e che affronta nuovi pesantissimi sacrifici per contribuire al risanamento, saprà rilanciare il proprio impegno perché la nostra testata superi definitivamente la crisi. Ugualmente ci attendiamo dagli altri soggetti da cui dipende il futuro del giornale: i nuovi e i vecchi soci della compagnia proprietaria, di cui deve divenire chiara la vocazione editoriale, l'azienda, e la direzione giornalistica.

Ringraziamo ancora la Fnsi e il segretario Paolo Serventi Longhi per il ruolo svolto accanto al Cdr e le associazioni regionali della categoria, e tutti coloro che ci hanno manifestato affetto e solidarietà nelle ore più difficili della vertenza.

Il Cdr di l'Unità

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

